

BOTTA E RISPOSTA

Zadie Smith

Zadie Smith (Londra, 1975) è una tipa tosta. Ha da poco pubblicato, per minimum fax, *Cambiare idea*. Pur di partecipare al Festivaletteratura di Mantova, ha preso un aereo, è arrivata sul Mincio via Milano, ha fatto quel che doveva, comprese le interviste, ed è ripartita il giorno dopo...

di Annarita Briganti



Da Londra si è trasferita con la famiglia a New York, dove alterna la scrittura all'insegnamento universitario. Di cosa si occupa?

A partire da questo semestre tengo un corso sul romanzo del XX Secolo alla New York University. Lavoro in un piccolo edificio sulla 10th Street. Nello stesso Dipartimento collaborano Jonathan Safran Foer, E. L. Doctorow, Colson Whitehead, Junot Díaz e altri scrittori.

Il suo nuovo libro raccoglie saggi di argomenti diversissimi: dalla sua attrice preferita, Katharine Hepburn, all'analisi del linguaggio di Barack Obama, dall'amore per David Foster Wallace e Nabokov (le pagine più riuscite), alla serata degli Oscar a Los Angeles, a un viaggio in Liberia che non dimenticherà e così via. Cambiare idea, dal titolo, come segno di curiosità intellettuale?

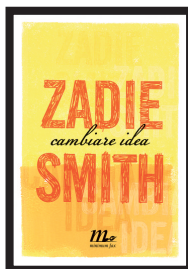
Ho scritto questo libro quasi senza accorgermene. In effetti, è venuto fuori un volume molto variegato, una miscellanea. In più, quando lavoravo alla stesura finale ero molto incinta. Ho dovuto completare il libro perché dovevo far nascere la bambina. Durante il saggio su David Foster Wallace ero all'ottavo mese... Una bella esperienza, ma alla fine mi sentivo esausta.

Tra i saggi di *Cambiare idea*, qual è venuto come avrebbe voluto?

Il saggio in cui mi riconosco di più è quello su Nabokov, perché ha un finale aperto e racconta un autore che seguo fin da quando ero giovanissima. Mi sono divertita molto anche a scrivere gli articoli sul cinema: suggestioni e personaggi diversi dal solito.

Proprio nel saggio su Nabokov racconta i suoi dubbi, dagli anni in cui era una studentessa universitaria appassionata di letteratura, sulla teoria che leggendo ci si senta meno soli. Qual è la verità?

Tutti dicono che leggere sia il migliore antidoto alla solitudine. Questo, per esempio, è il "tag" di Jonathan Franzen. Ma non sono sicura che funzioni sempre. A volte è la presenza di quelli a cui voglio bene, che mi rende meno sola. Ci pensavo ieri. Ero in volo da New York a Milano per venire qui a Mantova. Avevo un sacco di libri e riviste, ma non mi aiutavano. Mi mancavano mio marito e la bambina. Ovviamente, quando leggo o scrivo o vedo un film che mi piace, vivo una specie di sospensione temporale, ma suc-



cede una volta su cento. Inoltre, il modo in cui riceviamo la cultura (iPod, iPad, ecc.) tende sempre di più a isolarci. Una sala cinematografica con quattrocento persone che guardano lo stesso film, ormai, è un sogno. La gente cerca gli altri sul Web.

Della bellezza (Mondadori) è il suo romanzo che preferiamo. È ancora possibile per una donna, qui ed ora, nel mondo, manifestare l'intelligenza oltre le apparenze?

Ogni volta che inizio a insegnare in una nuova università, sto molto attenta a come mi vesto il primo giorno di lavoro. So che se sei una donna, devi pensarci due volte. È nella natura dei giovani studenti di sesso maschile rischiare di essere irrispettosi. Credono ancora che il professore debba essere un uomo e non indossare tacchi e lucidalabbra. Devi faticare di più per convincerli della tua professionalità. Il pregiudizio sulle donne continua a condizionarci.

Lo scrittore anglo-pakistano Hanif Kureishi, in un altro incontro del Festivaletteratura di Mantova, ha detto che gli autori inglesi più interessanti sono quelli che hanno una storia d'immigrazione. Dopo il suo clamoroso esordio *Denti bianchi* (Mondadori), molti la scelsero come simbolo del multiculturalismo. È d'accordo con Kureishi sull'importanza della letteratura in lingua inglese delle seconde e terze generazioni?

Non essendo un'immigrata (Zadie Smith è londinese da parte di padre, mentre la madre è di origine giamaicana, Ndr) non mi riconosco in questa scena e cerco di non giudicare gli scrittori secondo queste categorie. Certo, gli autori che in questo momento apprezzo hanno storie multiculturali: l'italo-americano Salvatore Scibona o l'americano del North Carolina, lontano dall'ambiente newyorkese, Wells Tower. E tra i venti scrittori under 40 scelti dal "New Yorker" come futuro della letteratura ci sono molti immigrati o figli di immigrati, che, però, sono diventati tutti americani. L'America permette loro una libertà e dei finanziamenti per chi fa il mestiere di scrittore che non esistono in altri paesi del mondo, meno che mai in Italia. ■